

Spettacoli



Il programma

È il giorno di Chastain e Alba Rohrwacher

Tre i film in gara oggi. Il messicano Michel Franco arriva insieme alla star Jessica Chastain con *Memory*, «un film sulle persone che, per un qualsiasi motivo, si perdono nelle maglie della società» spiega il regista; il francese Stéphane Brizé propone *Hors-Saison*, confronto, attraverso la coppia interpretata da Alba Rohrwacher e Guillaume Canet, con scelte mai fatte e incontri mancati o sprecati. *Kobieta Z...* (Woman of), di Małgorzata Szumowska e Michał Englert racconta il percorso alla ricerca della libertà di Aniela Wesoly come donna trans.

Venezia 2023
Il regista italiano in gara con «Lubo», storia di un artista di strada

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA Il numero esatto non si conosce: 585 sono quelli che risultano negli archivi della Pro Juventute, l'associazione filantropica fondata in Svizzera nel 1921, animatrice della campagna di rieducazione nazionale per i bambini di strada «Hilfswerk für die Kinder der Landstrasse» attiva fino agli anni Settanta, rivolta ai figli delle famiglie di etnia jenisch. Ma si stima che siano intorno ai duemila i bambini sottratti ai genitori, con il supporto delle autorità comunali e cantonali elvetiche, e collocati in case, riformatori, famiglie affidatarie per essere rieducati, cancellando tracce della cultura di provenienza, a partire dalla lingua, della terza popolazione nomade europea, dopo i Rom ed i Sinti.

Una vicenda sconvolgente e incredibilmente poco nota,



Sguardi Un momento del film «Lubo», liberamente ispirato al romanzo «Il seminatore» di Mario Cavatore (Einaudi): racconta la storia di un nomade Jenisch, nella Svizzera degli anni '30-40

La Svizzera dei bambini rapiti

alla base di *Lubo*, con cui Giorgio Diritti è in concorso a Venezia 80, ultimo tra i sei registi italiani. «Ne sono venuto a conoscenza grazie a un romanzo, letto anni fa, *Il Seminatore* di Mario Cavatore, che è poi diventato un amico e che non è più con noi — spiega il regista di *Il vento fa il suo giro* e *Volevo nascondermi* —. Ho scelto di raccontare questa vicenda terribile accaduta in un Paese considerato un emblema di civiltà, la Svizzera. Mi sembra lo specchio dell'incapacità di comprendere e accettare la diversità che io invece considero il valore fondante della convivenza. Come regista sento il senso di responsabilità di raccontare storie perché certe cose non accadano più, in un momento in cui abbiamo una guerra vicina in cui abbiamo assistito al rapimento di bambini ucraini portati in Russia per essere anche loro "rieducati". Malgrado gli sforzi, gli orrori ritornano».

La trama ruota intorno a Lubo (l'attore tedesco Franz Rogowski già visto in *Freaks out* e *Disco Boy*), un artista di strada che con la famiglia si guadagna da vivere esibendosi di villaggio in villaggio. Nel 1939, mentre la guerra minaccia anche i confini della neutrale Svizzera, viene reclutato dall'esercito elvetico e mandato alla frontiera con la Germania. Lì scoprirà il destino atroce della famiglia: la moglie uccisa mentre cercava di evitare che i gendarmi portassero via i figli. «È un povero cristiano nel senso buono del ter-

Diritti rievoca le persecuzioni dei nomadi Jenisch
«Minorenni strappati ai genitori per essere rieducati»



Passerella Giorgio Diritti, 63 anni, ieri sul tappeto rosso

mine, che si trova a subire una cosa più grande di lui, un'enorme ingiustizia solo perché sono nomadi. Il suo stile di vita diverso diventa una discriminante che scatena una spirale di violenza destinata a travolgerlo, a cui cerca di sottrarsi credendo nella possibilità di rifarsi una vita — grazie al personaggio di Margherita (Valentina Bellè ndr) —, di poter tornare a amare, di trovare giustizia per sé e le altre famiglie vittime della stessa atroce discrimi-

nazione». Nel cast di *Lubo*, (in sala dal 9 novembre) anche lo svizzero Christophe Sermet. Sul set, raccontano, è stato fondamentale che i *dialogue coach* fossero jenisch, non solo per dare un supporto linguistico, ma per restituire la verità di una vicenda che anche in Svizzera continua a rimanere in ombra. Così come la presenza tra i consulenti storici di Uschi Waser che, bambina, ha vissuto la violenza dello sradicamento, della pretesa di «riformattare» gli



Il mio film è un invito a essere vigili contro le ingiustizie, contro chi si arroga il diritto di trasformare gli altri

appartenenti alla minoranza. Un abuso di potere, una vicenda non troppo distante da quella raccontata da Marco Bellocchio in *Rapito*. «Da bolognese la conosco bene. Mi interessa attraverso il film dare un segnale politico, non alle Istituzioni, ma alle sensibilità delle persone. Invitare a essere vigili contro le ingiustizie, contro chi si arroga il diritto di voler trasformare gli altri, chi non accetta che l'uomo sia libero di essere educato secondo parametri diversi dai nostri. I film sono sogni onirici che toccano le coscienze degli spettatori. Spero lo faccia anche *Lubo*».

Stefania Ulivi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le stelle

Un girovago in cerca di vendetta e i misteri di «Holly»

di **Paolo Mereghetti**



«Lubo» di Giorgio Diritti



«Holly» di Fien Troch

★ da evitare ★★ interessante
★★★ da non perdere
★★★★ capolavoro

collegare i due film in concorso ieri alla Mostra c'è la difficoltà dei due protagonisti di trovare un posto nel mondo, il loro sentirsi emarginati o inadeguati, che la protagonista del film di Fien Troch *Holly*, e quello del film di Giorgio Diritti *Lubo* pagano sulla propria pelle. L'eponima protagonista del film danese, interpretata da Cathalina Geeraerts,

potrebbe passare per una delle tante adolescenti che si sentono messe da parte dalle loro coetanee. Solo dopo un fatto luttuoso che ha coinvolto la scuola, la sua professoressa (Greet Verstraete) si rende conto che quella ragazza ha qualcosa di strano: la misteriosa capacità di trasmettere pace e tranquillità alle persone, a cominciare dai genitori delle vittime. Ma quello che poteva sembrare all'inizio l'inquietante presenza di una forza misteriosa (che la

regista riesce a rendere con una bella tensione) finisce ben presto per intorcinarsi lungo troppe strade: c'è l'apatia madre di Holly che si crogiola nell'improvvisa popolarità della figlia, un compagno di scuola ai limiti

Confusione

Gli strani poteri di una ragazza confondono chi le sta intorno ma anche lo spettatore

della schizofrenia (Felix Heremans) che insegue strane rivincite, la maestra che sembra gelosa dei poteri della sua allieva (ma che vuole usarli sperando di restare incinta) e la povera Holly non capisce più dove stare, confondendo chi gli sta intorno ma anche lo spettatore che cerca invano un senso in tutto quello che gli è passato davanti. Giorgio Diritti, invece, situa la sua storia in un preciso ambiente storico e sociale. Siamo in Svizzera, nel 1939, quando i

Red carpet



In coppia
Massimo Boldi con Anita Szacn, cosmetologa di origine polacca con cui, da qualche tempo, viene fotografato



Con lo strascico
Elisabetta Gregoraci ha sfilato sul tappeto rosso prima della proiezione di «Lubo» con un abito dal lungo strascico



In gruppo
Al centro della foto Raoul Bova con gli altri protagonisti della nuova serie Mediaset «I Fantastici 5» presentata a Venezia

L'incontro

Cinque attori per Salvador Dalí

«Set di follie, degno del genio»

Dupieux e la commedia sul pittore: mi ha guidato la sua coscienza cosmica

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA Salvador Dalí non viveva: andava in scena. «È stata un'avventura al limite della follia, un omaggio pazzo a un genio, uno dei primi a promuovere la libertà come forma d'arte», dice il regista Quentin Dupieux.

La vita di Dalí, morto il 23 gennaio 1989 con i suoi baffi all'insù affilati come D'Artagnan e il bastone al posto della spada, era già un'opera d'arte. Ha vissuto 84 anni.

Ma un secolo gli stava stretto, troppo piccolo per contenerlo il suo genio impertinente. E infatti qui troviamo cinque attori, di età diverse, a rappresentarlo. «Così la gente non si annoia e resta sorpresa». Al Lido c'è «un quinto» di Dalí, l'attore Edouard Baer che si presenta con la giacca vintage anni 50 da cowboy in linea col personaggio: «Volevo sentire l'odore del genio».

«Io sono eccentrico, concentrico, monarchico», si descriveva così. Arriva *Daaaaaali!* (e si spera di non aver dimenticato qualche «a») sulla penna, uscito per Lucky Red, è il film più bizzarro e onirico, come l'artista che tratteggia, funambolico e paranoico, creatore di un nuovo sistema poetico, l'ultimo artefice delle avanguardie storiche.

«Non dite surrealista, una parola che non significa più nulla — dice Dupieux — e non è un *biopic*, non è la vita di Dalí. Per girare questo film mi sono connesso con la sua coscienza cosmica e mi sono lasciato guidare, a occhi chiusi. Io credo nell'inconscio e non penso troppo».

Ha una fantasia fuori controllo, è la scheggia impazzita del cinema francese, più vicino a un fumetto che a un parigino di 49 anni. Una tavolozza d'artista piena di colori, una carriera che è un perpetuo *work in progress*, musicista noto come Mr Oizo, i suoi film li ha portati a Cannes, Berlino ed è di nuovo al Lido.

Autore



● **Quentin Dupieux** è nato a Parigi 49 anni fa, ne aveva 18 quando ha scoperto il cinema e acquistato un sintetizzatore. Un artista in bilico tra musica e cinema. Con il nome di Mr Oizo ha pubblicato il brano «Flat Beat» che ha scalato le classifiche

● I suoi film sono stati ospitati a Cannes, alla Berlinale e a Venezia, dov'era stato nel 2020 con «Mandibules», nel quale faceva capolino il suo amore per Dalí

● Dice di lavorare sull'inconscio ma i suoi attori raccontano che è esigente e sa quello che vuole



È la storia di una giovane giornalista francese (Anaïs Demoustier, «il filo rosso») che incontra ripetutamente Dalí per una intervista e un documentario le cui riprese non hanno mai inizio. «Ma a ogni tentativo di parlargli lui scappa e così fa il film. Dalí è ovunque e da nessuna parte». Le sarabande circensi sulle piste dei sogni, le sfide al kitsch con gli orologi liquefatti che uscivano dalla sua officina, le bugie straordinarie, le

ambiguità, lo schizofrenico narcisismo e l'apocalittico esibizionismo... Altro che baffi alla Gioconda.

«Mi interessava raccontare l'uomo e non l'artista, è stato un genio della comunicazione. Amo come fuggiva da se stesso giocando con se stesso». Dupieux si è invitato alla sua mensa: «Il Maestro mi ha ordinato di reclutare diversi attori brillanti a cui affidarsi, troppo complesso per un solo uomo».

Pittore
Didier Flamand (76 anni) è uno dei cinque attori che interpretano Salvador Dalí nel film di Quentin Dupieux

E poi? «Poi insieme al pittore ho fatto visita a Buñuel (i due erano amici e girarono due film insieme, ndr) per carpirne immagini e idee, e mi ha condotto a forza nelle profondità della sua angoscia morbosa e nei suoi sogni. Alla fine ho quasi ritrovato il controllo del mio film, per farne semplicemente una dichiarazione d'amore nei confronti di quell'uomo».

Amanda Lear, l'«allieva», giovane hippy, ha trascorso 20 anni accanto a Dalí, condividendone la casa con la moglie: «Il suo insegnamento maggiore? Cercare di godere ogni minuto della vita».

Un'arte facile e decorativa, abbaiarono i critici che non gli perdonavano il successo popolare. «Ma l'arte è scomparsa dalla nostra vita quotidiana. Lui si raccontava spesso in tv, oggi regnano violenza e parolacce e lo caccerebbero, lui era *borderline*, la cosa che più detestava erano i disegni dei bambini, combinava creatività, provocazione divertente e senso dell'humour, come l'altro Quentin: «Sì, Tarantino».

Nel 1930 pubblica il suo messaggio critico-estetico, ispirato alla psicoanalisi freudiana e al surrealismo pittorico. Due suoi connazionali spagnoli, Picasso e Miró, ne appoggiarono il realismo magico, minuzioso, esasperato, metafisico, che ha agguantato l'ultimo degli «ismi».

La prima immagine del film è una pianola da cui fuoriescono una fontanella e un cipresso in mezzo alla campagna. Come un quadro di Dalí, come se vivessimo le sue pitture. «È un modo di dire agli spettatori, salite a bordo, comincia la montagna russa. Non volevo fare un tour guidato nel mondo di Dalí, stile museo. È l'immagine che racconta la storia. Io non ho quel tipo di genio. Il suo capolavoro era la sua personalità».

Valerio Cappelli
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Doc su La7



Un'altra Italia nel cinema di De Santis: omaggio-ritratto

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA «Voglio essere ricordato più per i film che non ho fatto che per quelli che ho fatto». Scherzava, ma non troppo, parlando di sé Giuseppe De Santis, al centro di un ritratto molto affettuoso, firmato da Steve Della Casa, *Un'altra Italia era possibile, il cinema di Giuseppe De Santis*, a Venezia classici e stasera alle 22.30 in onda su La 7. «Un ritratto spero fedele di una persona che ho molto amato, ammirato e rispettato». Critico, regista, sceneggiatore, docente, tra i teorici del neorealismo italiano, persino talent scout: una parabola artistica e umana unica, quella dell'autore di *Riso amaro*, (nella foto, Silvana Mangano) evocata da Della Casa con l'aiuto di colleghi, amici, allievi, come Paolo Virzì, Mario Martone, Iaià Forte, Daniele Cipri, la figlia Luisa, la vedova Gordana Miletic, Andrea Purgatori che giovanissimo gli fece da aiuto, a cui il doc è dedicato.

«Mi ha colpito che le persone più diverse abbiano subito accettato con entusiasmo di partecipare, segno questo che anche loro come me pensano che un'altra Italia era possibile». Un regista che amava gli attori — al conterraneo Marcello Mastroianni offrì uno dei primi ruoli da protagonista accanto a Marina Vlady in *Giorni d'amore* — e le attrici. «I suoi personaggi femminili erano molto complessi, lontani dagli stereotipi, con un'attenzione alle tematiche del lavoro, ai cambiamenti sociali». Tra i film che il regista non riuscì a fare, Della Casa ne ricorda uno in particolare. «Sulle protagoniste del terrorismo di sinistra».

S. U.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



girovaghi di razza jenisch erano sopportati a fatica: Lubo (Franz Rogowski) viene arruolato di forza vista l'imminenza della guerra, per scoprire poco dopo che la moglie è stata «involontariamente» uccisa

dai poliziotti che hanno preso i suoi due figli per rieducarli in un orfanotrofio. L'inevitabile vendetta lo porta a disertare e a incontrare un trafficante austriaco che uccide, scoprendo che nascondeva i

Insieme
Da sinistra: Cathalina Geeraerts, la regista di «Holly»; Fien Troch, Felix Heremans e Greet Verstraete

gioielli degli ebrei viennesi che speravano di fuggire in Svizzera. E così, assunta l'identità del morto e diventato molto ricco, Lubo inizia a frequentare la buona borghesia elvetica, conquistandone le mogli mentre cerca invano notizie dei suoi due figli. Fin qui il film sembra ricalcare l'andamento di un romanzo ottocentesco, con l'eroe alla ricerca di qualcosa che continuamente gli sfugge e un poliziotto (Christophe Sermet) che non demorde. Poi, però, quando Lubo frequenta borghesi razzisti e mogli insoddisfatte, il film si distacca dal romanzo *Il seminatore* di Mario Cavatore da cui Diritti (che ha firmato

la sceneggiatura con il suo sodale Fredo Valla) era partito. Quella che nel libro era una vendetta fatta di tradimenti coniugali, diventa nel film un passo verso una più ampia riflessione sul male e la catena che sembra imprigionare gli uomini, da cui il protagonista cercherà di riscattarsi con l'amore per una modesta cameriera (Valentina Bellè) per poi «emendarsi» con un'autoaccusa con cui spera di far conoscere le ingiustizie subite da lui e quelli come lui. Un percorso che vuole essere di speranza ma che ogni tanto rischia di perdere l'energia che nella prima ora (su tre) riesce ad affascinare.

C

Su Corriere.it
Sul sito del «Corriere della Sera» articoli, gallery, video e approfondimenti sulla Mostra

© RIPRODUZIONE RISERVATA